

tito degli operai e dei contadini. Ecco, è di un'intuizione come questa che abbiamo bisogno, un'intuizione che potrà nascere dando più ascolto alla società e a coloro che non sono dentro le mura della politica. Importante per la definizione di questo nuovo blocco sociale, sarà il ruolo delle donne. Il successo delle candidate comuniste dimostra che i risultati sono raggiungibili quando si parte da un'identità netta e definita. Le donne del Pci sono riuscite a fare un pezzo di programma del partito che non è rimasto lettera morta ed è diventato una cosa viva e aggregante. Un simile modo di muoversi è il primo passo sulla strada che tutto il partito dovrà percorrere per recuperare il terreno perduto.

## Fausto Bertinotti

Attraverso i canali delle grandi innovazioni e i processi di riassetto del modello sociale - ha detto Fausto Bertinotti, segretario federale della Cgil - si è realizzata in questo decennio una vera e propria rinascita di classe, una offensiva borghese inedita. I tratti salienti sono quelli di un processo di portata storica che porta il segretario a una nuova egemonia borghese: è a fronte di ciò vi è il rischio di una "noia professa", dentro cui può esserci il segno del nostro declino.

La nostra reazione è parsa non convincente, non visibile come riassuntiva di una logica - oltre a quella che si inverteva nei processi concreti. A quella ispirazione noi abbiamo opposto una sostanziale inadeguatezza, che rivela l'esistenza di problemi politici e culturali non risolti riguardanti il nostro più intimo modo di essere. Dinamismo e innovazione, ovvero i caratteri più appariscenti della fase attuale, non possono occultare la necessità di saper leggere gli aspetti negativi. Anzi proprio dinamismo e rinnovazione possono contenere un segno negativo, quello della creazione di nuove disuguaglianze.

Come rispondiamo noi? Si è richiamato un rischio di arroccamento, ma io mi chiedo: dove, quando, in che modo tale rischio si è manifestato? Se c'è un rischio esso è piuttosto quello di un adattamento adattivo, di una inerente acquiescenza ai processi. I quali non hanno soltanto effetti per così dire materiali ma incidono sulla cultura, sui principi etico-morali, sul modo di pensare e di sentire di grandi fasce sociali, sul rapporto che esiste fra gli uomini. E così che, a un certo punto, abbiamo cominciato a chiudere individualmente i coraggiosi, che può affermarsi la logica del «scianco per sé», che si manifestano mescolandosi a suggestioni di protagonismo ed a bisogni di riforma. Si rimproverano e si confondono i valori e anche i criteri di riferimento, sicché può avvenire che la voce del cardinal Martini giunga ai giovani come un'apoteosi, come si è visto in alcuni dei loro lavori, così come si è visto in alcuni dei loro discorsi.

E qui che nasce non soltanto la crisi del partito ma anche quella di rappresentanza del sindacato, la quale ultima si pone ormai come questione più generale della democrazia nel paese. L'incapacità di dare una risposta adeguata alle istanze della società, a fronte di un esercizio di contrattazione che era stata cancellata ha fatto sì che perfino la conclusione dei contratti sia stata in larga misura mossa sciancato di una forte e diffusa critica sociale. Non abbiamo saputo cogliere il tema del lavoro in tutta la sua complessità, e l'identità è senza riforma. E' questo il più grande problema di democrazia che ci parliamo oggi: fenomeni diversi, dall'Alfa ai Cobas. Il nostro intervento su questo tema decisivo è stato non soltanto inadeguato ma anche spesso sbagliato, perché abbiamo fatto del lavoro una merce di scambio, sacrificando il decisivo discorso sulla qualità del lavoro a una sua diversa distribuzione ed a un esercizio di contrattazione estranea e talvolta persino ostile al lavoro stesso.

Di fronte al sindacato c'è pertanto il compito di rilanciare una grande offensiva democratica e di un progetto di liberazione dei lavori, che sia all'altezza dei problemi del tempo nostro. Ma il sindacato non può farcela da solo, può solo avere un ruolo di ausilio e di garanzia della sua identità. Difendere l'autonomia non significa oggi più soltanto rivendicare dal governo, dai padroni e dai partiti; va costruita l'autonomia per un progetto.

Nelle forme generali della politica ciò vale anche di più per il Pci. Se mi si chiedesse di dire, semplicemente, se l'atteggiamento del Pci ha bisogno di una correzione radicale o in senso moderato io risponderei: radicale. Ma sentirei tutta l'insufficienza. Intendo che anche qui c'è bisogno di una rigorosa definizione della nostra identità. Ciò che riguarda non soltanto il Pci ma, direi, tutti i grandi partiti ad innescamento operaio, i quali incontrano in quanto a una sua diversa distribuzione ed a un esercizio di contrattazione estranea e talvolta persino ostile al lavoro stesso.

## Giancarlo Aresta

Il voto del 14-15 giugno - ha detto Giancarlo Aresta - conferma una tendenza negativa di più lungo periodo, già messa in luce dal risultato elettorale dell'85. In due anni questi processi non sono stati sufficientemente contrastati; ed oggi è forte il rischio di dare un'impressione di ripetitività alle nostre analisi. Frutto di una difficoltà perdurante ad approfondire la riflessione e a legare ad essa scelte politiche conseguenti. Oppure corriamo il rischio di alimentare dubbi più profondi su un periodo più lungo della nostra storia, in una discussione che accenna confusamente al proprio centro il tema della nostra identità.

Dobbiamo fare i conti, in verità, con i nodi non risolti del congresso di Firenze, con le persistenti ambiguità e con i limiti di cultura politica che ne hanno frenato lo sviluppo nell'azione del partito. Tra questi limiti, per esempio, noto il segno di una persistente sopravvalutazione delle contraddizioni politiche del pentapartito. E' stata forte l'illusione di poter intervenire per determinare il superamento di una fase politica facendo leva sulle contraddizioni dei partiti ma in assenza di un confronto alternativo alle politiche neocostituzionali di questi anni. Il pentapartito è, infatti, cosa assai diversa dal centro-sinistra. Il conflitto politico e il contrasto di disegni politici convivono in questo schieramento con l'omogeneità delle risposte alla crisi del paese.

L'attacco allo «stato sociale» - ha affermato Aresta - ha spesso messo in movimento i meccanismi di tutela collettiva di importanti bisogni

sociali attorno ai quali si erano costituiti veri e propri poteri democratici. Ed il tessuto democratico di autogoverno dei lavoratori nel sindacato è stato anche esso messo in mora colpendo per questa via la dialettica, il confronto tra le confederazioni e i processi unitari nel mondo del lavoro.

Sul voto in provincia di Bari (Pci -3%; Psi +0,3%; Dc +4,4%) la perdita è molto forte nella città e nei centri più grandi del Nord. Un risultato che arriva nel corso di un nostro sforzo di mobilitazione sui temi dello sviluppo. Dobbiamo, pertanto, procedere ad una verifica rigorosa del lavoro compiuto, ma anche della politica generale. Necessario analizzare i processi di crisi che investono il Sud. Quest'ultimo è un altro dei nostri limiti vistosi di questi anni. La questione merita di essere affrontata nuovamente come una grande questione nazionale.

D'accordo sulla proposta della elezione di Occhetto a vicesegretario nel quadro di un più incisivo processo di rinnovamento del partito.

## Antonello Falomi

Parlando delle strumentali polemiche che ci sono state sul sindacato, Antonello Falomi ha sottolineato che l'autonomia non vuol dire indifferenza. Semmai il problema è di riflettere sulla singolare inversione dei ruoli che ci ha visti in diverse situazioni giocare un ruolo di supplenza per turare le falle nel rapporto sindacato-lavoratori.

Quanto ai risultati elettorali - ha detto - è errato pensare che si sia perso quasi esclusivamente verso il Psi. Abbiamo perso anche verso la Dc e verso l'area della frantumazione localistica e prestatotaria e in qualche caso anche eversiva.

Ma il dato sociologico non basta. La forza di attrazione del Psi sta nella sua ambiguità politica: ha dato garanzie e rassicurazioni verso strade forti e privilegiate, ma ha raccolto anche consensi «progressisti» tra coloro che sono stati colpiti dalla politica pentapartito in nome della politica dei due tempi: i sacrifici e dopo l'occupazione, l'occupazione, la giustizia; o tra coloro che non accettano più che le disfunzioni della giustizia siano scaricate sui diritti dei cittadini.

Se questa analisi è vera, se ne può ricavare che abbiamo bisogno nel rapporto col Psi di un confronto-scontro. Ci sono terreni sui quali è possibile un linguaggio comune, altri in cui è necessaria la polemica. E sul terreno di una risposta moderna ai problemi di equità, giustizia e qualità della vita che si svilupperà la vera partita per la trasformazione del paese.

L'aver dato, come spesso è apparsa, alla proposta di alternativa democratica una connotazione politicistica, financo numerica, ha colto il Psi tout court nell'area di sinistra, dando forza alle tesi socialiste del «cambiamento possibile». E questa interpretazione tutta «schieramentista» della linea del congresso, proprio perché ha gettato un velo sulla pesante ambiguità del disegno craxiano, ha finito per portare non pochi elettori di matrice cattolica a sostenere il partito di sinistra. In qualche caso, certo, di preoccupazione difensiva, sulla Dc. In campagna elettorale mi sono sentito dire da più parti, e la cosa è paradossale, di un'opposizione che Craxi è apparso più anticomunista di noi e che De Mita a sua volta è stato più anticomunista di noi. L'alternativa democratica non può perciò il problema di come impedire che settori di cattolicesimo democratico vengano catturati all'interno del disegno conservatore della Dc di De Mita. Oggi dobbiamo partire dai programmi, bisogna riappare insieme delle forze socialiste, laiche, cattoliche democratiche collocate sul fronte del cambiamento e del progresso.

## Anita Pasquali

Può sembrare paradossale ma ritengo importante, in questa nostra riflessione, non perdere di vista l'analisi sulle due vittorie dell'84 e dell'85. L'84 è stato un successo che, oltre al referendum da soli è da considerarsi tale - ha detto Anita Pasquali - Nell'84 il successo alle europee non va attribuito solo all'emozione per la morte di Berlinguer, ma alla nettezza su due questioni fondamentali: la questione morale come grande questione nazionale, la battaglia per l'Europa, il pace con l'azione verso gli altri Stati e la lotta ai missili. Nell'85 non è da considerarsi una sconfitta quel 46% di assenti al referendum conquistati da soli, ma di emblematicità sulle questioni della giustizia e della libertà. Solo dopo - ha proseguito Anita Pasquali - quel voto è stato caricato liquidandolo come ideologismo. E' invece ritengo che quella forza tanto faticosamente conquistata non abbiamo saputo farla rendere. La nostra subalternità è iniziata lì. Abbiamo subito un attacco alla autonomia del nostro partito, siamo stati sottoposti ad accuse per aver proposto il referendum con un attacco fortissimo a questo modo di procedere del nostro partito, tutti tendenti a dare l'ascendente alle decisioni dei più forti, degli «efficienti», dei «moderni» e spesso da coloro che, in quanto sindacalisti, hanno tanto da imparare in fatto di autonomia.

Occorre quindi, anche tenendo conto di questi elementi, esaminare con serenità i comizi di Natta la carenza di rappresentatività del mondo che guarda a noi e la carenza di progetto. Come, a partire dal 17° congresso, riusciamo a dare incisività alla sinistra riformatrice che ha senza dubbio nel Psi un punto di forza essenziale? E' mancato a mio avviso in questo nostro dibattito una analisi adeguata sul voto alla Dc, massiccio e con una forte adesione dei giovani. C'è in questo voto oltre che rappresentatività dei ceti forti, clientelismo e solidità di potere, un concetto di solidarietà praticata (anche se demagogicamente) ma anche il fatto di vedere nella Dc un baluardo democratico possibile alle concezioni del potere «inquietante» spesso praticato dal Psi. Questo ci rammenta il modo di procedere sulla strada dell'alternativa democratica dobbiamo tenere conto anche di questo.

C'è infine una questione che trovo molto importante - ha concluso Pasquali - Abbiamo votato un disegno politico, ma anche sull'opera dei parlamentari. Assieme alla discussione sui gruppi dirigenti va aperto un confronto non con i parlamentari ma con il rapporto tra i nostri eletti e gli elettori. Critichiamo e giustamente il rapporto spesso clientelare esistente negli altri partiti. Ma pur sempre un rapporto esiste. Noi questo rapporto non lo abbiamo ancora individuato e praticato. Il vero referente del nostro deputato - mi scuso per la schiettezza - è diventato il segretario delle federazioni. Questa è una situazione che va ribaltata e lo slogan delle donne lo anticipa

Guai se nella campagna elettorale non avessimo rilanciato nell'ambito dell'alternativa la questione morale come dato politico e fatto, per merito principale del segretario, le scelte quali quella degli indipendenti di sinistra e delle donne. Specie quest'ultima è stata uno strumento importante di individuazione del Pci senza il quale il nostro risultato sarebbe stato più deludente. Le donne non sono state solo una sommatoria.

## Pancrazio De Pasquale

Pancrazio De Pasquale ha detto che dalla discussione in corso non risultano ancora chiare le questioni focali su cui il partito debba essere interpellato lanciando segnali nuovi, adeguati alla gravità della sconfitta. Tali questioni dovrebbero essere due: la nostra identità strategica e collocazione politica, e il regime interno. Le scelte del congresso di Firenze vanno, si confermate, ma riesaminate criticamente alla luce del risultato. Partito della sinistra europea e alternativo alla Dc sono due caratterizzazioni intimamente collegate: non si può essere parte integrante della sinistra europea se in Italia si oscilla, ai più diversi livelli, nel rapporto con la Dc. La nostra critica al Psi non va per altro dismessa, ma va concentrata sui comportamenti di questo partito che siano compromissori con la Dc e subalterni alle sue finalità egemoniche, senza rilevare in dubbio la natura socialista del Psi. Alla luce dei fatti si può dire anche che è stato un errore di sottovalutare aver considerato la conflittualità Dc-Psi in un primo tempo una scengnatura strumentale e in un secondo tempo come una pura e semplice rissa di potere. Le radici di questo conflitto sono più profonde e in sostanza sono simili, se non proprio identiche, a quelle del nostro antagonismo alla Dc. Il successo elettorale del Psi è del resto in massima parte dovuto alla sua capacità di sganciarsi fino alla rottura da una subalternità che nell'83 l'aveva visto perdere. Ed oggi dopo il voto, l'antagonismo alla Dc è per il partito socialista come per noi ragione di vita. Il nostro compito è di incalzare come forza protagonista ma non esclusiva di un processo di unificazione e di ricomposizione di tutte le forze di sinistra e democratiche. Ma incalzare significa per noi porre avanti alcune grandi opzioni alternative. In questo momento il nostro compito è di far chiarezza sulle grandi scelte programmatiche: dalla questione sociale alla riforma autonimistica dello Stato, alla questione morale e la lotta alla criminalità mafiosa. Noi vogliamo che tutti i cittadini siano garantiti nei loro diritti e nelle loro libertà. Ma vogliamo anche potenziare gli strumenti di lotta al potere mafioso: non siamo riusciti a stabilire nella pubblica opinione un giusto equilibrio tra queste due esigenze. Nel dibattito acceso in Sicilia a proposito della direzione assunta dai voti di mafia, tale problema si pone in termini acuti: non è affatto vero che Martelli e i capi della mafia palermitana abbiano stipulato il patto di sangue. Né c'è stato un taglio dei rapporti storici tra la mafia e certa Dc. C'è stata invece la decisione unilaterale dei circoli dirigenti mafiosi di far manovre alla impostazione radical-socialista sui problemi della giustizia, nel tentativo di smantellare per questa via quel tanto di legittimazione che conteneva la mafia conquistata a prezzo di dure lotte. Sull'aspetto ambientale non è stato possibile comporre una sintesi accettabile tra la difesa delle rivendicazioni dell'abusivismo edilizio e la difesa del patrimonio naturale e storico. La prima ha prevalso sulla seconda. E non siamo certo apparsi il «partito dell'ambiente».

La lotta all'ambiente nella vita interna del partito De Pasquale ha rilevato che sono le regole, i metodi che devono cambiare, non le vertice, dei disegni deve esser abbandonati. Non si tratta di una istanza di astratto democratico, ma di un'esigenza politica: il voto segreto deve diventare una regola non negoziabile. A proposito di durezze, quello di Occhetto ritengo anch'io - ha concluso De Pasquale - che tale proposta debba andare inserita nel contesto dei cambiamenti che saranno presentati da qui a un mese. Non ho nulla in contrario nel merito al nuovo incarico di Occhetto. Ma non riesco a capire perché questa nomina è stata il punto di partenza per un voto che in questo modo tale decisione non assuma il significato innovatore che Natta e altri compagni le hanno attribuito.

Condivido - ha detto Grazia Labatè, responsabile della Democrazia cristiana - la proposta del compagno Natta, e l'affermazione di partire da Firenze per verificare fino in fondo come e in che modo abbiamo operato per affermare l'alternativa democratica. L'obiettivo di Firenze era ed è ambizioso: rinnovare le idee, la cultura, la politica, l'organizzazione. L'impegno che ci siamo dati, in quanto a questa nostra politica, è stato quello di dare vita a una propria opera quotidiana si portasse avanti con rigore e coerenza, la costruzione del processo di alternativa. E' stato così - lo non credo. Certo un anno è poco per attuare a tutto campo una linea che sapevamo e sappiamo essere questione di lunga lena. Tuttavia il risultato elettorale dimostra che noi non siamo apparsi credibili né al nostro tradizionale blocco sociale, né ai cosiddetti ceti emergenti, né alle nuove generazioni. Ci eravamo dati un obiettivo: fare dell'autunno una stagione di lotte, ma così non è stato. Il problema non riguarda solo la «questione salariale» ma il nostro modo di ricollocare la questione del lavoro come questione centrale dello sviluppo, che chiede una più equa politica fiscale, una moderna politica sociale e previdenziale, nonché sicurezze sulle finalità di uno sviluppo che finora è apparso distorto.

L'attacco allo Stato sociale e alla condizione operaia quest'anno è stato, per noi, un esercizio del nostro comportamento più difficile vivere ed esercitare i propri diritti soprattutto nelle grandi concentrazioni urbane. Certo, abbiamo promosso in quest'anno diverse iniziative, tutte importanti, ma non è bastato. Non ce l'abbiamo fatta perché la fiducia e l'appartenimento della nostra identità, la ambiguità e le oscillazioni del nostro comportamento non ci hanno reso credibili. «Vi si rivede solo adesso in campagna elettorale», mi hanno detto quasi dappertutto. Ci rimanda a riflettere su quei «che per noi è viale, fondante il collegamento costante e quotidiano, di massa con la realtà ed il complesso del corpo sociale, se vogliamo essere al tempo stesso opposizione e governo, progetto e alternativa».

## Grazia Labatè

Condivido - ha detto Grazia Labatè, responsabile della Democrazia cristiana - la proposta del compagno Natta, e l'affermazione di partire da Firenze per verificare fino in fondo come e in che modo abbiamo operato per affermare l'alternativa democratica. L'obiettivo di Firenze era ed è ambizioso: rinnovare le idee, la cultura, la politica, l'organizzazione. L'impegno che ci siamo dati, in quanto a questa nostra politica, è stato quello di dare vita a una propria opera quotidiana si portasse avanti con rigore e coerenza, la costruzione del processo di alternativa. E' stato così - lo non credo. Certo un anno è poco per attuare a tutto campo una linea che sapevamo e sappiamo essere questione di lunga lena. Tuttavia il risultato elettorale dimostra che noi non siamo apparsi credibili né al nostro tradizionale blocco sociale, né ai cosiddetti ceti emergenti, né alle nuove generazioni. Ci eravamo dati un obiettivo: fare dell'autunno una stagione di lotte, ma così non è stato. Il problema non riguarda solo la «questione salariale» ma il nostro modo di ricollocare la questione del lavoro come questione centrale dello sviluppo, che chiede una più equa politica fiscale, una moderna politica sociale e previdenziale, nonché sicurezze sulle finalità di uno sviluppo che finora è apparso distorto.

quindi centrale la questione del programma e la nostra capacità di rendere con la Convenzione programmatica d'autunno chiare, forti e credibili le proposte per una trasformazione profonda dell'economia, della società e dello Stato. L'oggettività ci aiuta a chiarire lo scenario Cernobyl, melanconico, atrozità, nuovi regimi di sicurezza dentro e fuori la fabbrica, qualità della vita, ci rimandano tutto intero il rapporto produzione-salute-ambiente come trionfo inscandibile su cui costruire regole ed utopie per la liberazione umana. Questa capacità di pensare e progettare il futuro è il solo modo per riprendere, a partire da noi, la forza sulla sconfitta dolorosissima. Allora il nostro modo di lavorare, dirigere, discutere, assumere decisioni rapide e tempestive deve cambiare, liberandosi dalle unità fittizie e dall'immobilismo. Ciò non snatura il nostro costume né la nostra tradizione, ma ci abitua ad essere forti nella battaglia politica e nel confronto delle idee. In questo senso il prossimo Comitato centrale dovrà sciogliere fino in fondo i nodi della nostra organizzazione centrale e il rinnovamento dei gruppi dirigenti: solo così la proposta del vicesegretario diviene coerente e credibile con le scelte che ci accingiamo a compiere.

## Piero Salvagni

Dal voto nelle undici grandi città, superiori a trecentomila abitanti, emerge più chiaramente la nostra sconfitta e i suoi connotati. Tutte le tendenze sono più marcate. Il Pci perde in maniera più marcata (ben 26.000 voti, il 33,33% della sua perdita elettorale) e più consistenti sono il recupero della Dc e l'avanzata del Psi. Tutti dati, questi, al di sopra della media nazionale. Questa l'analisi di Piero Salvagni che ha proseguito: «ci si esamina un ciclo più lungo, gli undici anni tra il '76 e l'87. Il Pci perde 80.000 voti. Ma, allo stesso tempo, la Dc resta ancora al di sotto del suo risultato di quell'anno: quindi il riequilibrio è avvenuto a spese del bipolarismo tra Dc e Pci. Nel '76 siamo diventati una grande forza nelle città. Non a caso: abbiamo saputo coniugare allora una battaglia per la giustizia sociale con quella della costituzione di movimenti per la qualità della vita, per la democrazia, per i diritti civili. La questione urbana, quindi, ha un effetto di ricambio nella nostra vicenda elettorale. Nelle città si registra e si può verificare il più grande effetto delle nostre scelte politiche. Questo della questione urbana è però un intreccio fondamentale con scelte di indirizzo nazionale e non solo locali, che non abbiamo sempre colto anche quando governavamo la città. Il voto dell'85, in realtà aveva frenato la caduta, la sconfitta di oggi lo conferma».

Di questo bisogna chiedersi i motivi - ha proseguito Salvagni - ed uno di questi lo trovo nelle nuove forme, cui si è sviluppata l'economia e che ha divanicato il nostro sistema di alleanze. Si è creato quello che si inizia a definire un ceto medio finanziario di massa. La rendita finanziaria ha sfiorato anche i ceti popolari ed operai, costruendo una sottile alleanza tra questi e le classi finanziarie.

È intanto, accanto a questo, non abbiamo saputo portare avanti una battaglia sulle scelte ingiustizie sociali che esistono (pensioni, scolarità, lavoro, servizi) e che hanno avuto un accanito a grossi fenomeni di contraddizioni trasversali (l'ambiente e lo sviluppo, ad esempio) per i quali non siamo riusciti a trovare una linea unificatrice, a far emergere la nostra proposta dell'alternativa collegata proprio a questi processi di complessità urbana al programma. Una difficoltà nostra a dare spessore e contenuto all'alternativa, che ha favorito quindi la posizione di rinvio del Psi, in quanto l'alternativa si presenta abbastanza come una formula di schieramento senza possibilità di successo. Dobbiamo considerare quindi il fenomeno urbano come il campo di sperimentazione e di sviluppo del programma per l'alternativa. Occorre assumere la città come fenomeno «unitario» che richiede certo anche il massimo di articolazione delle iniziative e delle scelte, ma che non consente più lo schema meccanico di interpretare la realtà urbana come corpi nettamente divisi in due. I fenomeni sono più intrecciati e complessi. In questo senso, tra le scelte e le misure di riorganizzazione del partito occorre riesaminare anche il modo attraverso il quale il centro del partito opera su questi problemi una direzione più efficace. Mi dichiaro d'accordo con la proposta di elezione del compagno Occhetto quale vicesegretario.

Di questo bisogna chiedersi i motivi - ha proseguito Salvagni - ed uno di questi lo trovo nelle nuove forme, cui si è sviluppata l'economia e che ha divanicato il nostro sistema di alleanze. Si è creato quello che si inizia a definire un ceto medio finanziario di massa. La rendita finanziaria ha sfiorato anche i ceti popolari ed operai, costruendo una sottile alleanza tra questi e le classi finanziarie.

È intanto, accanto a questo, non abbiamo saputo portare avanti una battaglia sulle scelte ingiustizie sociali che esistono (pensioni, scolarità, lavoro, servizi) e che hanno avuto un accanito a grossi fenomeni di contraddizioni trasversali (l'ambiente e lo sviluppo, ad esempio) per i quali non siamo riusciti a trovare una linea unificatrice, a far emergere la nostra proposta dell'alternativa collegata proprio a questi processi di complessità urbana al programma. Una difficoltà nostra a dare spessore e contenuto all'alternativa, che ha favorito quindi la posizione di rinvio del Psi, in quanto l'alternativa si presenta abbastanza come una formula di schieramento senza possibilità di successo. Dobbiamo considerare quindi il fenomeno urbano come il campo di sperimentazione e di sviluppo del programma per l'alternativa. Occorre assumere la città come fenomeno «unitario» che richiede certo anche il massimo di articolazione delle iniziative e delle scelte, ma che non consente più lo schema meccanico di interpretare la realtà urbana come corpi nettamente divisi in due. I fenomeni sono più intrecciati e complessi. In questo senso, tra le scelte e le misure di riorganizzazione del partito occorre riesaminare anche il modo attraverso il quale il centro del partito opera su questi problemi una direzione più efficace. Mi dichiaro d'accordo con la proposta di elezione del compagno Occhetto quale vicesegretario.

## Luigi Mombelli

Per ragioni di tempo, tralascio le questioni sollevate dal voto per affrontare specificamente la proposta di Natta.

Concordo sulla necessità di cambiare, rinnovare il gruppo dirigente a tutti i livelli, dal centro alla periferia - ha detto Luigi Mombelli, segretario della Federazione di base - e il modo di procedere è quello che deve essere definito. Il risultato del voto ci rammenta che il nostro modo di procedere è stato quello di dare vita a una propria opera quotidiana si portasse avanti con rigore e coerenza, la costruzione del processo di alternativa. E' stato così - lo non credo. Certo un anno è poco per attuare a tutto campo una linea che sapevamo e sappiamo essere questione di lunga lena. Tuttavia il risultato elettorale dimostra che noi non siamo apparsi credibili né al nostro tradizionale blocco sociale, né ai cosiddetti ceti emergenti, né alle nuove generazioni. Ci eravamo dati un obiettivo: fare dell'autunno una stagione di lotte, ma così non è stato. Il problema non riguarda solo la «questione salariale» ma il nostro modo di ricollocare la questione del lavoro come questione centrale dello sviluppo, che chiede una più equa politica fiscale, una moderna politica sociale e previdenziale, nonché sicurezze sulle finalità di uno sviluppo che finora è apparso distorto.

## Luigi Mombelli

Per ragioni di tempo, tralascio le questioni sollevate dal voto per affrontare specificamente la proposta di Natta.

Concordo sulla necessità di cambiare, rinnovare il gruppo dirigente a tutti i livelli, dal centro alla periferia - ha detto Luigi Mombelli, segretario della Federazione di base - e il modo di procedere è quello che deve essere definito. Il risultato del voto ci rammenta che il nostro modo di procedere è stato quello di dare vita a una propria opera quotidiana si portasse avanti con rigore e coerenza, la costruzione del processo di alternativa. E' stato così - lo non credo. Certo un anno è poco per attuare a tutto campo una linea che sapevamo e sappiamo essere questione di lunga lena. Tuttavia il risultato elettorale dimostra che noi non siamo apparsi credibili né al nostro tradizionale blocco sociale, né ai cosiddetti ceti emergenti, né alle nuove generazioni. Ci eravamo dati un obiettivo: fare dell'autunno una stagione di lotte, ma così non è stato. Il problema non riguarda solo la «questione salariale» ma il nostro modo di ricollocare la questione del lavoro come questione centrale dello sviluppo, che chiede una più equa politica fiscale, una moderna politica sociale e previdenziale, nonché sicurezze sulle finalità di uno sviluppo che finora è apparso distorto.

L'attacco allo Stato sociale e alla condizione operaia quest'anno è stato, per noi, un esercizio del nostro comportamento più difficile vivere ed esercitare i propri diritti soprattutto nelle grandi concentrazioni urbane. Certo, abbiamo promosso in quest'anno diverse iniziative, tutte importanti, ma non è bastato. Non ce l'abbiamo fatta perché la fiducia e l'appartenimento della nostra identità, la ambiguità e le oscillazioni del nostro comportamento non ci hanno reso credibili. «Vi si rivede solo adesso in campagna elettorale», mi hanno detto quasi dappertutto. Ci rimanda a riflettere su quei «che per noi è viale, fondante il collegamento costante e quotidiano, di massa con la realtà ed il complesso del corpo sociale, se vogliamo essere al tempo stesso opposizione e governo, progetto e alternativa».

di avallare questa logica e di dare questo segnale alla mia federazione. Naturalmente la mia valutazione prescinde dall'opinione che ho di Occhetto, per il quale nutro una stima sincera e di cui ho anche apprezzato l'intervento di questa mattina. Mi spiacerebbe essere messo nella condizione di non poterlo votare.

## Maurizio Ferrara

Su due scelte del congresso di Firenze - ha detto Maurizio Ferrara - l'iniziativa del Pci è stata debole e incerta: la collocazione internazionale e l'alternativa alla Dc. C'è stato un cedimento - che in altri tempi si sarebbe definito «opportunistico» - di fronte alle difficoltà poste da queste scelte. I malumori della base, la difesa di una identità storica alla luce di una cultura politica minoritaria, hanno finito per affermare come populismo e settarismo. Il gruppo dirigente ha ceduto politicamente contro il nuovo radicalismo provocando danni molto seri. Si è trattato di un comportamento ambiguo e accomodante che non ha pagato nemmeno elettorale perché ha generato confusione, incertezza, distacco dalla sostanza politica, dal cambiamento.

Ora occorre cambiare rilanciando le due posizioni decisive di Firenze. Per quanto riguarda la collocazione internazionale dobbiamo fare i conti con la sinistra europea e quindi con le sue strutture, in particolare l'Internazionale socialista, respingendo ogni tentazione o offerta di tornare a parlare in chiave di «movimento comunista»: la scelta di Berlinguer su questo piano deve restare un punto fermo e irrevocabile.

Per quanto riguarda l'alternativa dobbiamo decidere: perché questa prospettiva resti aperta occorre dare al partito una battaglia seria sulla questione socialista e sulla questione comunista. Vanno superate antiche lacerazioni e va superata una certa tradizione comunista, quella integralista, se vogliamo rendere credibile e non propagandistico il nostro pluralismo. Certo, senza il consenso della base, questa proposta non passa. Ma il consenso dobbiamo conquistarlo senza cedimenti alle culture e subculture minoritarie. Prima o poi dovremo - ad esempio - dire con coraggio al partito che in attesa di un governo di alternanza occorre rendersi disponibili per discutere programmi di governo per le riforme con il Psi e i laici di sinistra. Dobbiamo anche tenere aperto il tavolo istituzionale e un nuovo tavolo per le riforme per lo sviluppo. O si imbocca questa strada oppure Firenze sarà irrevocabile sulla carta, ma resterà lettera morta nella pratica.

Sulla questione del vicesegretario non mi ha convinto il metodo che è stato seguito di investire così su due piedi il Comitato centrale, posto non dinanzi a un problema ma di fronte a una tormentata decisione della Direzione da prendere o lasciare. Non mi sembra un buon segnale in materia di rinnovamento continuare a mettere il Cc di fronte a fatti compiuti. Prendo atto con dispiacere di questa forzatura negativa e ne traggono le conseguenze. Poiché su decisioni di questo tipo la forma è sostanza politica non voterò per la proposta.

## Lina Fibbi

Lina Fibbi ha esordito rilevando che occorrono misure straordinarie tenendo conto dei comizi provinciali, ma anche dello stato del partito. C'è un grande malessere tra le nostre file. Un malessere che dipende, però, solo in parte dal risultato elettorale, e che per gran parte era preesistente. La mia preoccupazione è aumentata - ha aggiunto Lina Fibbi - dopo alcuni interventi a questo comitato centrale, nei quali si è registrato un atteggiamento di autocritica. E' mancato, mi pare, un esame circostanziale delle nostre perdite da parte dei compagni più direttamente interessati alle diverse realtà e quindi da ritenere responsabili di come le cose sono andate.

Non voterò contro la proposta di Occhetto. Mi ha convinto solo quando ho visto il nuovo assetto generale del gruppo dirigente. Contemporaneamente alla proposta dell'elezione del vicesegretario io ritengo che avremmo dovuto, infatti, annunciare altre misure. Per esempio, ritengo che i compagni che saranno chiamati alla responsabilità dei diversi comitati provinciali, debbano dedicare solennemente a tali attività: attualmente la quasi totalità dei responsabili e spesso anche i vice responsabili dei diversi settori sono parlamentari. A proposito del «rinnovamento»: in questi anni abbiamo cambiato molto, quasi tutti i membri della segreteria del partito e con molta frequenza venivano sostituiti i segretari delle federazioni. Abbiamo rinnovato ogni volta i gruppi parlamentari. Tra gli argomenti della nostra riflessione assume una importanza centrale la questione giovanile. Lo sforzo della Fgci è importante. Però l'impostazione della campagna elettorale della Fgci ha ruotato attorno a una parola d'ordine che ritengo qualunque sia la riforma della politica. Bisogna davvero una «politica» in astratto? C'è la politica del padronato, della Dc, del Pci. Bisogna sapere distinguere; non mettere sullo stesso piano.

Nelle nostre liste elettorali e nei gruppi dirigenti rievoca la scarsità o addirittura l'assenza di compagni provenienti dalla classe operaia. Da anni non eleggiamo in questo Comitato centrale un bracciante, un contadino; pochi gli operai. Non potevamo ritenere che questa situazione non avrebbe avuto ripercussioni ed effetti negativi. Ho letto le dichiarazioni di un segretario di federazione che dopo il risultato elettorale ha invocato la necessità di tornare tra la gente». Ma tale proposito era già stato espresso dopo il risultato delle elezioni amministrative di due anni fa. Ha fatto bene allora Natta a porre nella sua relazione la questione della selezione dei quadri: in questi anni abbiamo portato avanti quadri che si rivelano spesso organicamente negati al rapporto con le masse e con la gente.

## Walter Tocci

Dal voto emergono due fatti inquietanti, ha osservato Walter Tocci, della segreteria della federazione di Roma. Periamo in tutte le direzioni e da tempo: l'orientamento dei giovani di oggi che può insaurirsi un trend pericoloso. Non basta allora un elenco di spiegazioni particolari. Non basta dire: occorre una correzione politica. Negli ultimi dieci anni ne abbiamo

fatte di diverse ma abbiamo continuato a perdere. Né si può dire, come fa la compagnia Fibbi, che non ci sia stato il lavoro capillare tra la gente; anzi, il nostro ruolo forte nella crisi di governo aveva dato slancio ai nostri militanti. C'è qualcosa di più profondo che riguarda la nostra difficoltà di produrre politica nel senso di creare eventi politici che arrivino ai cittadini e costringano le forze a dislocarsi. Tutte le nostre linee di produzione - quella culturale, dell'organizzazione di massa, della tattica e del programma, si sono profondamente indebolite. I programmi, ad esempio, sono elenchi di cose di eguale importanza. Non abbiamo la capacità di far uscire da questi elenchi alcune vette che rendano riconoscibile il nostro paesaggio. C'è bisogno di alcune parole e messaggi forti che escano dalle poltrone settoriali e diventino immagine generale del partito: le donne, la pace, il lavoro, la questione morale, l'innovazione di sistema.

Ho anche la sensazione che il nostro slogan - alternativa democratica - non funzioni più. Abbiamo bisogno di una parola d'ordine che parli dei nostri contenuti e della funzione nazionale che vogliamo svolgere nell'Italia di oggi, come facemmo ad esempio con l'austerità.

Perché non siamo riusciti in quest'opera? È tempo di bilanciare: in questi ultimi cinque anni, nel tentativo del rinnovamento, abbiamo più demolito che costruito. E' vero siamo diventati un partito laico; ma senza identità politica. Una nuova identità è ancora da costruire, nell'ambito di una ricerca comune alla sinistra europea, con la nostra peculiarità e senza una supina adesione ad un astratto modello socialdemocratico che è anch'esso in crisi. Questo ha detto il compagno Bellini nell'attivo della federazione. Mi premeva precisare ed rispondere ad un'ondata polemica che il compagno Napolitano ha inteso fare su questo punto. Siamo diventati sì un partito più democratico ma le decisioni, ora, sono lente e confuse. Ecco il bilancio: mentre il Psi diventa più integralista e la Dc avanza nuovi collaterali il Pci è nudo nell'organizzazione di massa.

Dobbiamo dare inizio alla parte costruttiva del nostro rinnovamento, mettere in piedi il moderno partito riformatore. E' un'opera lunga e complessa. Deve però partire da un rinnovamento della questione cattolica. I voti persi verso il Pci ci dicono che si apre una competizione con questo partito che non possiamo più giocare sulla difensiva. Si deve aprire anzi una sfida sulle riforme dell'Italia di oggi, una sfida che renderà più forte tutta la sinistra. Il voto ci ricorda però anche una questione istituzionale: l'opposizione è dentro il governo, e l'opposizione vera si disarcicola in tanti rivoli. Così si intacca la distinzione tra maggioranza e opposizione che è il paradigma della democrazia liberale. È giunto il momento di dare agli elettori la libertà di scegliere non solo un partito, ma anche un governo. Cambiare le regole non è una forzatura strumentale per realizzare un progetto politico, ma una via per cominciare a cambiare la politica.

Approvo, senza riserve - ha detto Antonio Tatò - le relazioni, analisi e proposte di Natta. Dei voti che abbiamo perduto, quelli che sono andati ai socialisti, vanno davvero considerati come manifestazione di una scelta riformista? Sono voti che premiano davvero la «moderazione» di un Psi assimilabile ai socialisti e socialdemocratici europei e puniscono un Pci «passatista» e superato? Il craxismo avanzato è certo figlio anche del nostro errore, ma è giusto affermare che l'avvenire e la funzione di una sinistra in Italia appartengono ormai a Craxi? La mia risposta è no.

Verso il Psi, in verità, bisogna muoversi con occhi aperti e senza ipocrisie. Le forze attratti dalla sinistra del Pci e di Craxi sta nel fatto che esso presenta una peculiarità: quella di dare una risposta - per me insufficiente e pericolosa, ma una risposta - alle esigenze di «guida» e di «orientamento» che viene dalla nostra società e dalla nostra democrazia. Esso pone un problema di egemonia: non di una diversa egemonia sociale e di classe; si tratta al contrario di una diversa egemonia politico-partitica, di «palazzoni». Craxi vuole cambiare la Costituzione per adeguarla al sistema che c'è, non vuole trasformare questo sistema perché compendia alla Costituzione. Noi, invece, al congresso di Firenze abbiamo deciso di batterci per una «innovazione di sistema».

Il voto lasciato dalla diminuita capacità di iniziativa, di lotta, di proposta del nostro partito è stato per ora riempito dalla politica craxiana, che intende spostare l'asse della sinistra verso il centro. Ma il «centro» craxiano non è quello di De Mita. È un magna, un composto di tutti i partiti che si uniscono in un «centro» di egemonia di sinistra e di governabilità, di decisionismo e di movimentismo, condotto con buone dosi di arroganza e di prepotenza. Talvolta, seppur in superficie, questo coacervo craxiano si presenta come una spregiudicata imitazione di alcune nostre tematiche; e questa operazione ha funzionato, ma per galleggiare sui problemi, non per risolverli. Ecco perché la vittoria elettorale socialista non deve affatto spingere noi, con i nostri dieci milioni di voti, a salire sul carro dell'attuale momento vincitore. Al Psi va riconosciuta una funzione specifica, quella che Occhetto ha chiamato «funzione di ceramera», ma va sfidato, messo alla prova sulle grandi e reali questioni che travagliano il paese, la società, lo Stato, la gente.

Dobbiamo assumere - ha concluso Tatò - una condotta politica che possa consentire oggi la ripresa dell'iniziativa, il rilancio di massa, un recupero dei consensi. Una linea dinamica, lontana dai bizantinismi, una linea di egemonia dai chiarimenti di destra e dagli estremismi di sinistra, unitaria ma non unanimitaria, democratica ma non irresoluta. Ecco perché approvo la proposta di eleggere a vicesegretario del partito il compagno Occhetto, che, secondo me, esprime questa linea.

I resoconti di questa sessione del Cc e della Cc sono curati da Onide Donati, Giorgio Frasca Polara, Eugenio Manca, Angelo Meloni, Mauro Montali, Antonio Poglio Salimbeni, Sergio Sergi e Vincenzo Vassile.